

Benedizione Abbaziale di Dom Eugenio Romagnuolo, Abate di Casamari

Abbazia di Casamari, 17 settembre 2015

Lectures: Proverbi 2,1-9; Salmo 22; Colossesi 3,12-17; Luca 22,24-27

"Perdonatevi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro" (Col 3,13).

Dobbiamo ammettere che non ci è difficile trovare di che lamentarci gli uni degli altri. San Benedetto era cosciente, ben prima di Papa Francesco, che le comunità sono spesso un ambiente favorevole alla crescita dell'erba cattiva del lamento sugli altri, della critica, del pettegolezzo, della mormorazione. È una tentazione, il lamento, che in fondo capovolge l'immagine che ogni comunità cristiana dovrebbe dare, come riflesso della Comunità originale e sorgiva di ogni comunione: la Santissima Trinità. La comunità cristiana, e in particolare la comunità monastica chiamata ad essere la riproduzione in scala 1 a 1 della prima comunità di Gerusalemme, è voluta per cantare con il salmo 132: "Ecco, com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme!". Ma ecco che a questo canto di letizia a di amore spesso si sostituisce nel nostro cuore e fra di noi il canto funebre del lamento, della critica, della mormorazione.

San Paolo però, come san Benedetto, sa che i motivi di lamentarci gli uni degli altri possono essere reali, fondati. Perché la comunità cristiana è una comunità di peccatori, redenti certamente, ma peccatori; uomini e donne nei quali il riflesso puro e dolce della Comunione trinitaria si è incrinato, offuscato, e sempre portiamo in noi la tendenza ad appannarci, ad offuscarci nella nostra natura profonda di immagini di Dio.

L'errore, però, è di pensare che il problema sia in ciò che provoca il nostro lamento, più che nel lamento stesso che si insinua nel nostro cuore. La vera tentazione non sono le persone o le circostanze sgradevoli, bensì il lamento e la mormorazione con cui reagiamo ad esse. Perché? Perché ci è stata rivelata e donata una ragione per non lamentarci, una ragione di essere contenti di tutti e di tutto, infinitamente più grande di ogni motivo di scontentezza.

San Paolo, infatti, introduce tutto il suo richiamo alla tenerezza, alla bontà, all'umiltà, alla mansuetudine, alla magnanimità, alla sopportazione e al perdono reciproci, ricordandoci che siamo "scelti da Dio, santi e amati" (Col 3,12).

Scelti, santificati e amati da Dio. Prima di tutto, prima di ogni motivo di scontentezza e di lamento, c'è un avvenimento di grazia, di gratuità, già avvenuto, anzi eterno; un avvenimento in cui l'Eterno ha toccato, creato e rigenerato ognuno di noi, e questo è come la luce con la quale, in Cristo e nel dono dello Spirito santo, Dio ci illumina di Se stesso, della sua predilezione, della sua santità, del suo amore, e basterebbe che riflettessimo questa luce per essere noi stessi testimoni irradianti la santità e la carità di Dio. Mai, infatti, Gesù ha preteso l'amore dai suoi discepoli se non come riflesso e propagazione dell'amore con cui Dio ci ama per primo.

Non mi stanco di citare a questo proposito una frase essenziale di san Bernardo, che condensa tutta la morale e mistica cristiana: "*Amati amamus, amantes amplius meremur amari* – Amati, amiamo, e amando meritiamo di essere amati di più" (Lettera 107,8).

Per questo, prima di ogni nostro impegno, prima anche del nostro impegno a non lamentarci, a perdonarci, a sopportarci, siamo chiamati ad un atto di contemplazione, a guardare il Signore che ci ama per primo, che ci ha perdonati, che ci dona la sua pace, che ci parla.

"La parola di Cristo abiti tra voi nella sua ricchezza" (Col 3,16). Il Verbo venuto ad abitare in mezzo a noi, è una ricchezza di presenza, di verità, di bellezza che siamo chiamati ad accogliere, a lasciar abitare in noi e tra noi. Ed è da questa accoglienza comune e condivisa della parola di Cristo, della Parola che è Gesù stesso, il Vangelo, che la comunità diventa luogo di formazione, di crescita nella sapienza, nel gusto vissuto della verità di Dio. "Con ogni sapienza istruitevi e ammonitevi a vicenda con salmi, inni e canti ispirati, con gratitudine, cantando a Dio nei vostri cuori" (Col 3,16).

San Paolo ci ricorda che ciò che edifica una comunità non è il lamento, ma la gratitudine, la gratitudine a Dio che accoglie tutto da Lui, soprattutto il dono dei propri fratelli. Il fratello, la sorella, prima di essere un dono orizzontale è un dono dall'alto, perché è sempre un dono del Padre.

Il libro dei Proverbi profetizzava ciò che si è compiuto nell'avvenimento cristiano: tutto quello che Dio ci chiama ad essere, non dobbiamo costruirlo noi, produrlo noi, ma ci è donato da accogliere, da ascoltare, da custodire: "Figlio mio, se tu accoglierai le mie parole e custodirai in te i miei precetti, tendendo il tuo orecchio alla sapienza..." (Pv 2,1-2). La posizione giusta, sempre adeguata, che il Mistero chiede all'uomo per diventare immagine di Dio nel mondo è l'atteggiamento del cuore di Maria. Quando il dono che Dio ci fa è la Sua stessa presenza, il Suo stesso amore, che potremmo fare di più bello e grande che accoglierlo, ascoltarlo, custodirlo, e quindi comunicarlo?

San Benedetto descrive l'abate del monastero anzitutto come un monaco che contempla, che ascolta, che medita, che fa memoria di Cristo. E se deve pensare a se stesso, vegliare su di sé, lo deve fare alla luce del Signore. Come quando gli chiede di "imitare il tenero esempio del buon Pastore che, lasciate le novantanove pecore sulla montagna, se ne andò a cercare quell'unica che si era perduta e la cui debolezza lo mosse tanto a compassione che si degnò di mettersela sulle sue sacre spalle per riportarla al gregge" (Regola, 27,8-9).

Queste parole tradiscono la contemplazione di san Benedetto: è come se il buon Pastore ce l'avesse davanti agli occhi, come se Lo stesse guardando ora, come se il Vangelo fosse per lui uno spettacolo di bellezza e di amore che sta fissando ora, e da quella bellezza attinge la bontà, non come dovere, non come fatica e sacrificio, ma come passione di Cristo e per Cristo che va ad abbracciare ogni persona che l'abate incontra nel suo ministero, e soprattutto ogni persona lontana, alle periferie e oltre le periferie della comunità.

Ed è proprio chiedendo questa considerazione contemplativa di Lui in mezzo a noi che Gesù provoca la conversione dei suoi discepoli. Loro, cioè noi, discutono su chi sia il più grande. È questa in fondo la più insidiosa delle cause di lamento reciproco nelle comunità e nella Chiesa tutta. Confrontandoci fra di noi, paragonandoci con il metro della nostra misura, ci lamentiamo delle nostre differenze, soprattutto di quelle che ci superano. Questo paragone fra le nostre pretese grandezze e piccolezze, soffoca la gratitudine per i fratelli che il Padre ci sta donando.

Gesù mette allora davanti ai discepoli due immagini ben distinte, e ci chiede di scegliere quale vogliamo imitare o riprodurre nella nostra vita.

"I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori" (Lc 22,25). È l'immagine del potere mondano, della grandezza secondo il mondo, l'immagine del potere che lusinga il popolo con doni che si corrompono. È l'immagine della vita concepita come conquista di spazi di potere; la tendenza a "privilegiare gli spazi di potere piuttosto dei tempi dei processi", come lo esprime bene Papa Francesco nell'*Evangelii gaudium* (§ 223).

All'opposto di questa tendenza, Gesù pone davanti ai nostri occhi un'altra immagine, che è un'icona, che è Lui stesso: "Io sto in mezzo a voi come colui che serve" (Lc 22,27).

Stare in mezzo ai fratelli "come colui che serve", vuol dire, come lo insegna sempre il Papa, "dare priorità al tempo" occupandosi "*di iniziare processi più che di possedere spazi*", "spazi di potere e di autoaffermazione" (EG § 223).

Gesù non fa tanti discorsi su come esercitare il ministero dell'autorità nella comunità, nella Chiesa. Chiede di guardare Lui, di guardare come sta Lui in mezzo a noi, di guardare come quello che Egli fa coincide con quello che Egli è. Il servizio è un fare che coincide con l'essere, perché in Cristo sappiamo che l'essere è l'amore. Guardandolo, è come se non fosse più necessario uno sforzo di immedesimazione, perché è l'immagine stessa di Lui, il fascino attraente della bellezza del suo amore, che si imprime in noi. "Guardate a Lui e sarete raggianti", ci insegna il salmo 33 (v. 6).

Ecco, caro Abate Eugenio, cari confratelli di Casamari, benedire un nuovo abate vuol dire anzitutto rendere grazie perché il Signore rinnova sempre fra di noi la sua Presenza che serve il nostro cammino, che sempre rinnova il processo di vita e fecondità che deve essere un monastero; la sua Presenza che serve il banchetto permanente della comunione che ci è dato e chiesto di vivere in Lui per irradiarla nella Chiesa e sul mondo.

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist